



DALMINE STORIA

Anno V, N. 1 - Marzo 2020

<https://dalminestoria.wordpress.com/>

Facebook: Gruppo Storico Dalmine

associazionestoricadalminese@gmail.com

Epidemia

di Enzo Pietra

Non c'è paese della nostra provincia che non abbia tra le sue testimonianze una chiesetta, un'edicola sacra a ricordo delle pestilenze via via abbattutesi con conseguenze spesso tragiche. Dalla cosiddetta "peste di S. Carlo" del 1576/77 a quella di manzoniana memoria, 1630, che hanno coinvolto anche le nostre comunità facendo decine di vittime.

In tempi recenti, luglio 1944, la nostra comunità ha subito poi la più immane sciagura del bombardamento. A questi pesanti eventi si aggiunge oggi la pandemia del Covid19, che ha mietuto anche tra noi troppe persone, giovani e meno giovani. Purtroppo questa ciclicità storica impoverisce la comunità nelle sue forme più vive.

Se ne vanno troppo velocemente i segni di una memoria dei nostri anziani che vorremmo che rimanesse più a lungo tra noi, perché non c'è futuro senza memoria del passato. E dai loro esempi e parole abbiamo ancora molto da imparare.

Caro paese

di Lora Boccardo

Un ricordo di Dalmine da chi vive lontano

Il cursore ammicca e aspetta. Io lo guardo e penso che ogni cosa che si scrive ha un punto di partenza, o almeno lo dovrebbe avere, certo, ma quello che voglio scrivere io è tutto da districare come si fa con la lana quando si trasforma da matassa in gomitolo. La matassa sembra molto ordinata, lineare e piacevole, ma non è

caso si tratti di affetto, legame profondo, necessità di curare, dissodare il terreno, ringraziarlo per come si è preso cura delle mie radici appena nate e poi cresciute piano piano in quella inconsapevole culla che mi avvolse fin da subito, che oggi è una città, ma che allora era un paesone pieno di verde, circondato dalla campagna.



Un paesone dove campi di grano si prestavano, dopo la mietitura, ad essere saccheggiati da bambini vocanti che andavano a spogliare per inventarsi, con le spighe di grano rimaste sul terreno, biancastre elastiche gomme da masticare. E c'ero anch'io fra quei bambini. Campagna, ruscelli, viottoli sterrati, rovi, more, viole, primule, piccoli garofani selvatici rosa e bianchi profumatissimi, e quel meraviglioso melograno nel giardino della mia vicina di casa. Sei cassette a schiera, sei famiglie un'unica famiglia. Non si rimaneva mai senza qualcosa di urgente in casa perché era normale chiedere un po'

così. La matassa nasconde ingorghi, garbugli, nodi, asperità che obbligano a passaggi sotto e sopra, o anche sopra e sotto, come è necessario. Importante è creare il gomitolo, bello rotondo, liscio e vellutato. Il gomitolo è quello che ho in mano oggi, adesso che sono arrivata ai settantadue anni, e il mio intento è di tornare alla matassa, all'inizio di tutto, alle origini. La vecchiaia è nostalgica? Può darsi, ma credo che nel mio

di sale, di farina, di zucchero, o donarlo, fra noi tutti. Era normale attardarsi nelle lunghe sere d'estate a chiacchierare davanti casa. I ragazzi erano tanti nella mia via e i più grandi giocavano con i più piccoli: mago libero, palla avvelenata, monopoli, e tanto d'altro. Io crescevo in una comunità che mi donava non una mamma, bensì sei mamme. Nulla sfuggiva alle sei mamme, proprio niente. Nemmeno un tizio in auto che quando avevo dieci anni mi aveva avvicinata con la scusa di chiedermi dove fosse un certo cinema, cercando di attirare la mia attenzione su qualcosa che stava facendo, ma che non ero in grado di capire. Ma oltre la siepe c'era una delle mamme che, anche senza poter vedere, chissà come, aveva capito che qualcosa non andava e immediatamente mi aveva chiamata: cosa succede? Mettendolo in fuga. Già, tutti sapevano tutto di tutti. Paese pettegolo? Certamente, come gli altri. Bisogna diventare adulti e anche andarsene altrove per capire quanto ci sia di peggio, come l'indifferenza, la

(Continua a pagina 2)

diffidenza, sentirsi soli e magari indesiderati soltanto perché provenienti da un'altra città, anche se della stessa nazione. Bisogna diventare adulti per imparare a riflettere su cosa ci è stato inculcato da un certo modo di vivere, da un tipo di scuola, da un'insegnante severissima alla quale non si è mai riusciti a non volere bene. Bisogna diventare adulti ed essere lontani per ripensare alle paste la domenica mattina, al bar Centrale sotto i portici, dopo la messa grande, quella delle 11, con sfilata di moda e messa in piega appena fatta, sguardi curiosi e maliziosi, il profumo intenso di incenso, l'irrefrenabile voglia di ridere (la mia), e i canti dei fedeli a riempire di echi la chiesa.



Scarpe bianche e calzettini bianchi, golfino sulle spalle, libretto delle preghiere in mano, velo da mettere in testa e quella era la domenica mattina, una bella domenica mattina che poi l'ignoranza di certo clero, e non solo, provvide a demolire senza nemmeno rendersene conto. Lunghi viali alberati, via Marconi, Viale Locatelli, Viale Betelli, e poi le Vasche, il grande piazzale. Allora abitavo alla Bagina e la mia vita si svolgeva in bicicletta, a piedi, o sugli schettini. Giocavamo noi bambini divertendoci a

farcì scivolare giù dalle costruzioni che rappresentavano i rifugi in cui si era riparata la gente durante i bombardamenti, tranne uno devastante di cui tutti sanno. Adesso penso che bel messaggio potessero essere per gli adulti che avevano subito la guerra e la distruzione, i lutti e il terrore, tutti quei bambini che giocavano là sopra.

Ho imparato la solidarietà

Fra quegli adulti c'era anche la mia famiglia, tutta tranne me che sono fortunatamente nata nel 1948. Ogni metro di asfalto di quelle strade era ed è ancora casa mia, ogni foglia di quegli alberi mi raccontava la mia storia, ovunque appoggiassi la mia bicicletta, ovunque dirigessi ogni mio passo a piedi, ero a casa mia, in mezzo a facce conosciute, cordiali, persone sempre pronte a fermarsi per due chiacchiere, a chiedere notizie dei fratelli, dei genitori. Luoghi rassicuranti in cui mi sentivo protetta. Gente spesso pettegola, ma pronta ad aiutare e soccorrere. Se oggi sono una persona solidale l'ho imparato allora, da quella gente lì, la famiglia, gli insegnanti, dai miei compaesani generosi e sempre pronti a dare una mano, e anche ad essere un bel deterrente dal comportarmi male perché in tempo zero la mia famiglia lo avrebbe saputo. Che meraviglia! Come mi sembra dolce, accattivante, oggi, tutto questo! Tanto quanto mi faceva rabbia allora perché poi arrivò l'adolescen-

za ... e si sa com'è. Sarà molto difficile che io possa tornare là per ovvie ragioni, ma il mio paese che oggi è una città, lo so, ma io preferisco continuare a chiamarlo "il mio paese" perché è come lo ricordo, lo penso, e lo rimpango, spesso viene da me alla sera prima di addormentarmi, e mi sembra che dietro la finestra ci siano le gelosie di allora, e oltre le gelosie, Via Gorizia con i suoi pini marittimi, così sgraziati e così commovenuti, le voci ovattate della gente, con la loro inflessione dialettale, e l'articolo davanti al nome proprio. Allora eccomi arrivata fino alle Vasche, e lì mi siedo su una panca. Di questi tempi non c'è tanta illuminazione perciò, più che vedere le persone, ne scorgo le ombre e ne ascolto il chiacchiericcio, oltre allo sciacquo che giunge dalla fontana.

Bar Centrale

È primavera e il bar Centrale è aperto, proprio là di fronte. Non ho soldi in tasca, ma ormai non mi servono. Rimango qui in silenzio seduta sulla panca e mi sento bene, ma questo viaggio a ritroso mi sta emozionando troppo. Chiudo gli occhi. Là, dentro tutto, c'è la portineria dello stabilimento, e penso che se fossero le diciassette suonerebbe la sirena e da lì a breve comincerebbero ad uscire i lavoratori che hanno finito il turno, frettolosi e diretti verso le corriere che li aspettano sotto la tettoia. Ma è sera, e solo la fontana continua a donare quieta la sua sommessa

sinfonia. La gente chiacchiera sotto voce quasi fosse in chiesa, chissà perché, sarà il buio? Sarà quest'atmosfera rarefatta, sarà la mia mente che non vuole essere dominata dal rumore esterno per non perdere neppure per un attimo il sottile filo conduttore, così esile, fragile, di un'emozione nata da sé, magari impossibile da ricreare. Le voci si affievoliscono sempre di più e ora sento solo il ritmo lento della fontana, lo stesso ritmo lento di una grossa cesta appesa ai rami di un pesco, nell'orto della vecchia casa, una cesta che mi appare all'improvviso e io ci sono seduta dentro, non so quanti anni ho, è il ricordo più lontano nella mia mente, una cesta che i miei fratelli più grandi fanno dondolare come un'altalena per farmi divertire.

Caro vecchio paese

La matassa non ha più nodi né garbugli, è liscia e vellutata proprio come il gomito. È l'età? O la vita che scorre e finisce per pareggiare tutto? È il sentimento che vuole debordare in un momento così complicato per tutti noi? Per il mondo? È quell'affetto così ostinato, testardo e spesso anche irrazionale che vuole sempre germogliare nonostante tutto?

Grazie caro vecchio mio paese, ti dedico ancora e sempre le parole che ti dedicai tempo fa: "Fu uno sbaglio lasciare il paese. Sornione e sonnacchioso, il paese mi lasciò fare: sapeva ciò che io ancora non sapevo, e cioè che gli appartenevo. La vita lì era lenta, pettegola e spiata, ma anche morbida e avvolgente come un abbraccio: un abbraccio che, lontana, non ho mai più ritrovato."

Ferruccio Parri di Sergio Bettazzoli

La figura di Parri è forse meno nota rispetto a quelle di De Gasperi, Togliatti o De Nicola, ed anche la storiografia sembra aver dedicato uno spazio limitato all'approfondimento della sua vicenda personale e storica, tuttavia Parri fu fondamentale nel favorire l'evoluzione democratica dell'Italia.

Proprio a Dalmine, abbiamo però la fortuna di avere tre discendenti di Parri: Maria Pia, Maria Teresa e Vincenzo, figli della sorella di Ferruccio e dunque suoi nipoti diretti. Vincenzo si è trasferito a Dalmine per lavoro verso la fine degli anni '70, avendo trovato impiego presso l'omonima azienda Grazie alla loro presenza e alla loro memoria, un capitolo importante della storia d'Italia è stato "trapiantato" qui a Dalmine, permettendoci di avvicinarci e di raccontare la figura di un importante statista che forse ancora oggi non gode del più ampio e giusto riconoscimento che i suoi adempimenti in vita meriterebbero.

Come Associazione Storica li abbiamo incontrati per raccogliere la loro testimonianza.

“Nostro zio Ferruccio nacque nel 1890 a Pinerolo, da una famiglia originaria della Provincia di Pesaro e Urbino. Il nonno (suo padre) Fedele aveva sposato la contessa Maria Marsili e avevano avuto cinque figli. Fedele



Parri era un professore molto colto e serio, che amava condurre una vita semplice ed austera. La sua casa era diventata un punto d'incontro per diversi esponenti dell'antifascismo: per questa ragione, i fascisti lo avevano preso di mira e lo tenevano d'occhio, ma non ebbero mai il coraggio di fargli nulla.

Fu proprio dal padre che Ferruccio ereditò un alto senso di onestà, coerenza e serietà, assimilabile alla figura di Salvo d'Acquisto.”

Effettivamente lo storico e giornalista Indro Montanelli ebbe a dire di lui:

“Se mai un Presidente del Consiglio italiano meritò la qualifica di galantuomo, questi fu Parri. Era timido nella vita quotidiana, sapeva essere intrepido nei fran-

genti pericolosi.”

Curiosamente, Parri più volte ci disse “Sempre col sorriso e bonariamente, di non aver molta simpatia per Montanelli.”

“Era un uomo dotato di fascino e attraente, alto e con molti capelli; sapeva suscitare ammirazione e stima in chi lo incontrava: molto duro con sé stesso, ma dolce verso gli altri e soprattutto con noi nipoti. Sposò Ester Verrua, donna forte e decisa (lo seguirà al confino) e da lei ebbe un figlio di nome Giorgio. Fu sempre molto reticente nel parlare della sua famiglia e della sua vita privata, per cui anche noi molte sue vicende più personali non le conosciamo. Sappiamo che dopo la guerra si trasferì a Roma, dove morì all'età di 91 anni, avendo vissuto in un modesto appartamento di un condominio non particolarmente sfarzoso.

Era una persona laica, ma sicuramente religiosa: una fede lontana da qualsiasi religione canonica, parlava infatti di un “suo Dio” a cui si appellava nei momenti di maggior bisogno.”

La 1a Guerra Mondiale e l'antifascismo

“Nel 1915-18 partecipò alla Prima Guerra Mondiale e si distinse come soldato e come ufficiale, guadagnando ben tre medaglie d'argento al valore militare, sempre in prima linea. Fu inoltre tra gli strateghi che redassero i piani per la decisiva e vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto e contribuì a scrivere il celeberrimo Bollettino della Vittoria del generale Armando Diaz.

Dopo la guerra divenne professore al Liceo Parini di Milano e collaborò con il Corriere della Sera e il Caffè. Non avendo intenzione di prestare il giuramento di fedeltà degli insegnanti al fascismo, perse il suo posto di lavoro e venne inviato al confino a Lipari.

Al suo ritorno, ottenne un posto da impiegato presso la Edison di Milano, proseguendo di nascosto la sua attività di antifascista e dimettendosi quando venne scoperto, per non compromettere la società.”

La Resistenza e la guerra partigiana

“Non partecipò alla Seconda Guerra Mondiale per una questione di età anagrafica, ma prese parte direttamente alla Resi-



Maria Pia e Vincenzo, con suo figlio Luca e la nipote Francesca

stenza, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943.

Il suo nome di battaglia era Maurizio, dal nome di una chiesa nei pressi di Pinerolo, suo luogo natio, dove sua nonna lo portava spesso e dove aveva avuto modo di sentire il passo cadenzato degli Alpini che gli dava un senso di sicurezza.

Divenuto uno dei comandanti della Resistenza, ebbe la regia di tutta la guerra partigiana nell'Alta Italia, con un probabile focus nell'Ossola, in Piemonte. In questo periodo noi eravamo sfollati presso le Gabbie di Savignone, sopra Busalla, nell'entroterra ligure.

Qui nostra madre (sua sorella) si prese il rischio di andare al Comando tedesco per chiedere se questa località fosse sicura: se avessero scoperto chi fosse, l'avrebbero sicuramente arrestata.

Una sera, Ferruccio venne a trovarci di persona, perché voleva sapere se avessimo avuto notizie di nostro padre, inviato in guerra in Russia. La mattina dopo era già sparito.

Leandro Carboncini (1924-2020) di Sergio Bettazzoli

Leandro Carboncini, viareggino di nascita e dalminese d'adozione, è stato molto attivo sul territorio e nella Parrocchia di S. Giuseppe.

Assunto negli stabilimenti della Dalmine a Massa nel 1952, ha lavorato nell'azienda per più di 30 anni. Venne trasferito nella sede di Dalmine nel 1956 e qui divenne responsabile della sicurezza, ruolo grazie al quale promosse l'installazione dei primi filtri per la pulizia dei fumi che escono dalle ciminiere della fabbrica.

Di solida formazione cristia-

na, ha partecipato attivamente alla vita parrocchiale: fu membro e presidente dell'Azione Cattolica, membro dell'Apostolato della Preghiera, della Caritas e dei gruppi di preghiera nelle case. Fu tra i fondatori del gruppo di preghiera di San Pio e della S. Vincenzo De Paoli di Dalmine, con la quale organizzò viaggi in treno a Lourdes per i malati. Nella 2a Guerra Mondiale servì come addetto alla contraerea, dislocato prima a Bologna e quindi a Torino. A seguito dell'armistizio del

1943, rifiutò l'arruolamento nella Repubblica Sociale di Mussolini e visse diversi mesi nascondendosi dai nazifascisti. Catturato dai tedeschi, fu condannato alla fucilazione per diserzione. Venne salvato, quando era già stato messo al muro, dall'intervento di un'amica italo-svizzera che riuscì ad impietosire l'ufficiale tedesco, facendo leva sulla pietà per la madre che era già vedova con l'unico figlio. Ebbe uno stretto rapporto con S. Pio, di cui era figlio spirituale, conosciuto quan-

do a 25 anni si ammalò gravemente di polmonite e, nonostante l'innovativa cura con la streptomicina, la guarigione non arrivava. Dopo aver scritto al frate per chiedergli delle preghiere, si svegliò una notte sentendo una carezza e avvertendo un forte profumo di rose: la guarigione arrivò poco dopo.



A Dalmine conobbe la maestra Valeria Manenti che sposò nel 1959 e da cui ebbe 2 figli, Laura e Pierluigi.

Il soldatino di Dogali di Valerio Cortese

Il 26 gennaio 1887 perdeva la vita nella battaglia di Dogali - Eritrea con altri 27 militari bergamaschi, il Caporale Giuseppe Maccarini classe 1865 nativo di Mariano-Medaglia d'Argento al valor Militare.



I famigliari, con il contributo dell'Amministrazione Comunale e dell'Associazione Storica Dalmine, hanno dedicato al Soldatino di Dogali una targa a perpetua memoria posta all'entrata del Cimitero di Mariano, sotto la lapide dei Caduti della Grande Guerra. Valerio Cortese, ha curato la ricerca storica sul soldato e sul contesto storico. Presenti Autorità civili, militari e religiose.

(Continua da pagina 3)

In casa non potevamo ascoltare la radio perché avevamo due tedeschi ospiti, molto cortesi, ma pur sempre "il nemico"; cominciammo ad ascoltare Radio Londra solo quando nostro padre tornò dalla Russia e, al termine del conflitto, i due tedeschi ci dissero che si erano accorti di ciò che ascoltavamo, ma avevano fatto finta di nulla, confermando così di essere brave persone.

Al termine della guerra Ferruccio contribuì a fondare un'associazione che permettesse di raccontare la storia plurale della Resistenza, intrapresa da esperti di vari partiti e con varie idee politiche: lo stesso Ferruccio era un indipendente di sinistra, di tendenza liberale e vicino al Partito d'Azione."

Presidente del Consiglio

"Quando divenne Presidente del Consiglio, si recò a Roma nel palazzo dove a-

Le Corbusier a Dalmine di Enzo Suardi

Il grande architetto, urbanista, pittore e designer svizzero-francese Le Corbusier (1887 – 1965), nel luglio del 1949 era stato invitato a Bergamo al 7° Congresso Internazionale di Architet-



tura Moderna. Uno straordinario evento culturale, l'unico tenuto in Italia, che richiamò l'attenzione internazionale sulla città di Bergamo. Per sottrarsi alla calura estiva che opprimeva la Città Le Corbusier visitò anche la Città Greppiana e si rinfrescò nella piscina dalminese!

Foto Wells: l'Arch. Le Corbusier a destra, con arch. Angelini 1° a sinistra (La Rivista di Bergamo -Fondo Fratus-Piatti)

veva sede il governo per prenderne la guida. Qui si fece dare una branda militare per dormire in ufficio, a fianco dei documenti: se ne fregava degli orpelli, tanto che anche quando divenne senatore, non utilizzò mai l'auto blu, preferendo spostarsi a piedi o in autobus. Fu Presidente in un periodo molto complicato e anche nel breve tempo che ebbe a disposizione, riuscì a porre le basi per quelle riforme che avrebbero portato al "Boom economico".

Nella sua azione di governo, perseguì sempre l'interesse nazionale sopra ogni altra cosa, mettendo da parte l'interesse personale e quello partitico, come dimostrato anche con il sostegno dato ad Alcide De Gasperi nella questione di Trieste e del confine orientale."

